



Udine, 30 gennaio 2023

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2022/23

Prolusione del professor Daniele Morandi Bonacossi
ordinario di Archeologia e Storia dell'arte del Vicino Oriente antico

LA DISTRUZIONE DELLA MEMORIA IN IRAQ E SIRIA

Il ruolo dell'Università di Udine nella protezione del patrimonio culturale dell'antica Mesopotamia

Il 24 luglio del 2014 il cielo sopra Mosul, nel nord dell'Iraq, era insolitamente terso. L'aria rovente di quel giovedì prefestivo, che anticipava il giorno del riposo islamico, era mossa solo da una leggera brezza a Nebi Yunis sulla riva sinistra del Tigri, una delle due acropoli dell'antica metropoli di Ninive, l'ultima capitale dell'impero assiro. I fedeli pregavano nella sacra moschea del profeta Yunis, il Giona della Bibbia e del Corano, quando un gruppo di uomini armati li costrinse a uscire, a disporsi a poche centinaia di metri dal luogo di culto e ad assistere alla distruzione della 'casa' del profeta Giona. Gli uomini armati erano miliziani dell'ISIS, membri del gruppo terroristico internazionale sunnita noto come 'Stato Islamico dell'Iraq e della Siria' o con il suo acronimo arabo di Da'ish. La moschea era stata costruita nel XIV secolo nel cuore della moderna Mosul, su quella che la tradizione islamica riteneva essere la tomba del profeta Giona, protagonista di un libro dell'Antico Testamento e della X sura del Corano. La moschea-mausoleo era stata per secoli un luogo d'incontro e pellegrinaggio, simbolo della connessione del moderno Iraq con il proprio passato più antico e della pacifica e millenaria convivenza in Iraq delle tre grandi religioni monoteistiche: l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam. La moschea fu fatta esplodere proprio per il suo potente valore simbolico, come primo e programmatico atto di una sistematica strategia di pulizia culturale che sarà praticata nei mesi e anni a venire dal Da'ish nell'Iraq del Nord e in Siria. L'obiettivo era quello di far trionfare l'Islam, l'Islam tradito dell'ideologia jihadista salafita che si richiamava ai *salaf as-ṣāliḥīn*, 'i pii antenati', cioè le prime tre generazioni di musulmani dopo il profeta Maometto e alla loro concezione rigorista dell'Islam del VII secolo. In questo modo Da'ish intendeva minare alla base la convivenza delle diverse



comunità religiose dell'Iraq e annullare secoli di pacifica interazione fra religioni e di costruzione di civiltà.

Da questo lucido attacco alla multiculturalità dell'Iraq iniziava il devastante dramma della distruzione del patrimonio culturale di Mosul e della sua regione da parte del Da'ish. Dopo gli orrori della guerra civile nell'ex Jugoslavia, con il suo carico di eccidi, pulizia culturale ed etnica, aggressioni al patrimonio culturale e la successiva distruzione dei Buddha di Bamiyan in Afghanistan da parte dei talebani nel 2001, la comunità internazionale veniva nuovamente costretta a confrontarsi con il dramma del conflitto etnico e confessionale su scala regionale in Iraq e Siria e con la deliberata cancellazione dell'identità culturale di intere comunità. Questi tragici fenomeni, tuttavia, avevano radici profonde, che in Iraq conducevano alla prima guerra del Golfo (1990-1991) e alla successiva sciagurata invasione anglo-americana dell'Iraq nel 2003, che abbatté sì il feroce regime ba'athista di Saddam Hussein, ma – contemporaneamente – sprofondò il paese in una sanguinosa guerra civile a matrice settaria dalla quale emerse una forte formazione islamista salafita nota come 'al-Qa'ida in Iraq', poi rinominata 'Stato Islamico dell'Iraq'.

Già dopo la prima guerra del Golfo, con l'allentarsi del controllo del territorio da parte del regime, l'Iraq era stato percorso da un'ondata di sistematici saccheggi e distruzioni di siti archeologici, verificatisi nella quasi totale indifferenza della comunità internazionale e culminati nello scioccante sacco del Museo di Baghdad, avvenuto all'inizio della seconda guerra del Golfo, nell'aprile del 2003. Solo con la devastazione del Museo dell'Iraq, tuttavia, la comunità internazionale comprese che un disastro irreparabile era avvenuto e che la forza di occupazione americana che, secondo la legge internazionale, avrebbe dovuto proteggere il Museo non aveva tenuto fede ai propri obblighi, anche se si era premurata di difendere con i carri armati il vicino Ministero del Petrolio. Ben quindicimila preziosi reperti archeologici furono saccheggiate da una moltitudine di iracheni depauperati da anni di guerra, embargo internazionale, isolamento e povertà e da gang specializzate nel contrabbando di reperti archeologici. Circa settemila di questi oggetti furono successivamente recuperati, anche grazie all'azione dei carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale, ma almeno ottomila risultano ancora dispersi.



Se la distruzione della moschea di Giona nella capitale dell'autoproclamato Califfato islamico rappresentava il manifesto programmatico dell'ISIS, essa non era però che l'annuncio della sua dichiarazione di guerra al patrimonio culturale come testimonianza vivente della storia, diversità e multiculturalismo di Iraq e Siria. Nei giorni e mesi successivi, uno dopo l'altro vengono saccheggiate o distrutte con l'esplosivo, bulldozer e mazze i monumenti più splendidi e iconici dell'antichità preclassica e classica dell'Iraq e della Siria. Palmira con i suoi monumenti e il suo museo, le antiche città di Mari e Dura Europos in Siria, il museo archeologico e la biblioteca di Mosul, siti come Hatra, le grandi capitali dell'antica Assiria, Ninive, Nimrud, Khorsabad e Assur in Iraq cadono vittime della furia del Da'ish in quanto simboli dell'idolatria propria della *jahiliyah*, l'età dell'ignoranza (della parola di Dio). Il video dell'ISIS che accompagnava la distruzione dei reperti archeologici del Museo di Mosul nel febbraio del 2015 chiariva il significato religioso della distruzione delle statue e dei reperti dell'antichità preislamica da parte dei miliziani: «Questi oggetti dietro di me sono idoli e statue che i popoli del passato utilizzavano per adorare (altri dei) al posto di Allah [...]. Il profeta Mohammad abbatté questi idoli a mani nude quando andò alla Mecca. Il Profeta ci ha ordinato di abbattere questi idoli e di distruggerli e i compagni del Profeta fecero questo quando conquistarono nuovi paesi». Gli *Hadith*, racconti relativi alla vita e alle opere del Profeta, narrano che, quando Maometto prese la Mecca nel 630, entrò nel santuario della Ka'ba e distrusse le antiche immagini di culto preislamiche ivi custodite. Tale atto viene comunemente interpretato come un'azione contro il paganesimo della Penisola Arabica condotta dal Profeta in nome del nuovo monoteismo islamico. Tuttavia, le correnti di pensiero più fondamentaliste alla base della dottrina salafita dell'ISIS interpretano la distruzione degli idoli della Mecca come una condanna contro statue e, più in generale, immagini e, da qui, contro ogni opera d'arte. Ma contemporaneamente il Da'ish prendeva di mira anche chiese e conventi cristiani di origine bizantina (più di trenta chiese furono distrutte nella sola Mosul, quaranta nella sua regione), assieme a mausolei funerari sunniti (come, appunto, la Moschea di Giona) e alcune moschee dell'Islam (ad esempio i luoghi di preghiera sciiti). Questi edifici musulmani furono distrutti perché simboli di apostasia o eresia che offendevano la purezza del monoteismo islamico di matrice salafita perché erano dedicati al culto funerario di santi uomini dell'Islam o perché centri di preghiera degli eretici sciiti.



E intanto, mentre cancellava i monumenti degli eretici e degli idolatri per annientare, assieme alle comunità locali, anche la loro storia e identità culturale, contemporaneamente il Califfato – muovendosi su un doppio e ipocrita binario – vendeva sul mercato internazionale dell'arte i reperti contrabbandati all'estero da trafficanti clandestini. Una rete internazionale di tombaroli, intermediari, antiquari e consulenti faceva – e fa tuttora – arrivare tesori rubati in Siria e Iraq, attraverso la Giordania, la Turchia e il Libano, nei paesi in cui il mercato dell'arte è più fiorente, come la Svizzera, l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti, ma anche il Giappone e i porti franchi degli Emirati Arabi e Hong Kong. Qui, mercanti senza scrupoli sono in grado di 'ripulire' i reperti antichi, dotandoli di documenti che ne certifichino l'appartenenza a collezioni private formatesi prima che entrassero in vigore le leggi internazionali contro il traffico clandestino di reperti archeologici (*Convenzione UNESCO di Parigi del 1970 concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali*), e di rifornire ogni tipo di acquirente, dal ricco collezionista a musei, passando per decine di rivenditori specializzati per arrivare anche al collezionista comune. Quest'ultimo, fino a poco tempo fa, poteva acquistare monete e ceramiche provenienti dall'antica Mesopotamia e dal Levante anche su eBay, il sito online dove si vende e acquista di tutto.

Attraverso la distruzione dei patrimoni culturali di Iraq e Siria, eredità di una millenaria interazione e fertilizzazione reciproca fra fedi, culture e comunità diverse, l'Islam iconoclasta del califfo Abu Bakr Al-Baghdadi intendeva dunque annullare ogni diversità, colpire il pluralismo, appiattire la caleidoscopica ricchezza di culture e religioni del Vicino Oriente in nome di un'antistorica e fasulla 'purezza' dell'Islam delle origini. In questo senso, e sulla scorta della *Dichiarazione universale dell'UNESCO a difesa della diversità culturale* del 2001, la sistematica devastazione del patrimonio culturale, condannata dall'ex direttrice generale dell'UNESCO, Irina Bokova, nel 2015 come 'crimine di guerra', rappresentava per l'ISIS una strategia funzionale e complementare alla guerra che l'organizzazione conduceva contro gli esseri umani e le antiche identità etniche e religiose che essi rappresentava- no. Si trattava di una 'pulizia culturale' che preparava e accompagnava la spaventosa pulizia etnica condotta dall'ISIS ad esempio contro gli yazidi, le comunità cristiane assire e caldee, i curdi, i turcomanni, gli shabak e le altre minoranze di Iraq e Siria.



Uno dei 'segni' più forti e drammatici di questi crimini di guerra fu rappresentato sia in Siria sia, soprattutto, in Iraq settentrionale, dalle deportazioni e migrazioni forzate di intere comunità, costrette all'abbandono delle loro terre ancestrali per sfuggire ai massacri genocidiari attuati dal Da'ish al fine di purificare la terra dell'Islam da idolatria, eresia e apostasia. Fra 2014 e 2017, la International Organization for Migration (IOM), l'Agenzia per le migrazioni delle Nazioni Unite, ha registrato quasi sei milioni di iracheni sfollati dall'Iraq centro-settentrionale a causa dell'ISIS compiendo vere e proprie migrazioni forzate. Oggi, dopo la sconfitta dello Stato Islamico nel 2017 e il suo collasso come entità parastatale con una proiezione territoriale transnazionale in Siria e Iraq, quasi la metà dei profughi iracheni continua a rimanere sfollata, mentre solo poco più di tre milioni di persone sono ritornate alle loro aree di origine.

Soprattutto se considerata in relazione alla popolazione della regione (6,2 milioni di abitanti), una parte significativa di queste migrazioni forzate ha interessato la Regione Autonoma del Kurdistan iracheno. Fra il giugno del 2014 e l'estate del 2015, quasi mezzo milione di sfollati provenienti dalla regione di Mosul ha trovato scampo alla pulizia etnica del Da'ish a Duhok, la città curda ubicata sessanta chilometri a nord di Mosul in una provincia popolata da 1.200.000 abitanti. Secondo dati IOM, fra 2014 e 2017 il solo Kurdistan iracheno ha accolto poco meno di un milione di sfollati iracheni e oltre duecentomila rifugiati siriani in una quarantina di tendopoli distribuite dal governo regionale nel territorio e allestite con il sostegno della IOM e dello United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). Durante il dominio del Califfato islamico la pianura di Ninive è stata attraversata da violente deportazioni e migrazioni forzate di massa soprattutto di fuggiaschi yazidi, una minoranza religiosa curdofona seguace di una religione monoteista di tipo fortemente sincretico, che combina elementi dello Zoroastrismo, Ebraismo, Cristianesimo e del sufismo, la corrente ascetica e mistica dell'Islam. Per sopravvivere alla feroce pulizia etnica e culturale del Da'ish, gli yazidi furono costretti ad abbandonare i propri villaggi ancestrali nella regione dello Jebel Sinjar e dello Jebel Bashiqah a ovest di Mosul, trovando rifugio nell'adiacente regione di Duhok nel Kurdistan iracheno. Da'ish, che pure ha perseguitato tutte le minoranze della provincia di Ninive, contro gli yazidi ha attentamente pianificato ed eseguito con intransigenza e lucidità una vera azione genocida. Lo Yazidismo non era una



delle tre 'religioni del Libro'. L'obiettivo, dunque, era quello di sradicare gli Yazidi, eliminarne le fondamenta culturali, distruggerne i templi, incendiarne case e campi, avvelenarne i pozzi. Degli yazidi non sarebbe dovuto rimanere nulla. Genocidio, appunto, come accertato dall'ONU, dal Parlamento Europeo, dalla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti e anche da una risoluzione del Parlamento italiano. La persecuzione degli yazidi ha determinato l'uccisione di un numero di persone finora accertato di oltre cinquemila individui e il rapimento di un numero imprecisato di persone, fra cui molte donne abusate e vendute nei mercati degli schiavi di Raqqa e Mosul. A tutt'oggi, di almeno cinquemila si sono perse le tracce.

Significativamente, il genocidio yazida è stato accompagnato dalla distruzione sistematica del patrimonio culturale della comunità. Da'ish ha devastato numerosissimi *mazar*, mausolei contenenti le sepolture di sceicchi yazidi, la classe sacerdotale più elevata, di figure religiose o 'santi' capaci di pronunciare oracoli, e molti cenotafi che punteggiavano il territorio occupato dalla comunità yazida, costituita da poco più di mezzo milione di persone distribuite fra le regioni dello Jebel Sinjar, Jebel Bashiqah e la pianura di Ninive a sud di Duhok, a cavallo fra Iraq e Regione Autonoma del Kurdistan. Dunque, una intenzionale distruzione di siti e monumenti per cancellare l'identità culturale di gruppi minoritari e sradicarli dai loro territori mediante la distruzione della loro memoria culturale e identitaria. In questa prospettiva – come aveva già intuito il giurista polacco Raphael Lemkin (1900-1959), che, a fianco del reato di genocidio fisico, poi approvato dalla *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di Genocidio* dell'ONU del 1948, reclamò invano l'introduzione del reato di genocidio culturale – quest'ultimo diviene uno strumento funzionale al genocidio fisico. Non si riuscirà mai a cancellare dalla faccia della terra un popolo, la sua storia, la sua cultura, senza prima obliterarne i segni tangibili, quelle esperienze ingombranti che sono le sue pietre, i suoi monumenti e la sua arte.

L'iconoclastia e la distruzione del patrimonio culturale, tuttavia, non sono un marchio di fabbrica dell'ISIS, nulla hanno a che fare con la religione e nulla hanno a che fare con l'Islam. L'iconoclastia e la devastazione dei beni culturali sono anzitutto – sempre – uno strumento di potere. La storia dell'umanità è stata marcata più di una volta dall'uso della



distruzione di siti e monumenti come arma contro il nemico e anche l'Occidente cristiano è stato uno scellerato protagonista del sacco e dell'annichilimento del patrimonio culturale dell'umanità. La promulgazione dell'Editto di Tessalonica del 380 da parte degli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio, che fece del Cristianesimo la religione ufficiale dell'impero, e dei successivi decreti teodosiani diede il via a una serie di distruzioni di templi e statue di culto pagane, come nel caso del Serapeo di Alessandria d'Egitto e della sua biblioteca da parte del vescovo Teofilo. Venendo più vicini al nostro tempo, nel 1204, durante la quarta crociata, i Veneziani e i Franchi saccheggiarono Costantinopoli, raziando ogni chiesa, ogni luogo pubblico e ogni convento. Il gruppo scultoreo dei Tetrarchi murato in un angolo di Palazzo Ducale a Venezia e i cavalli bronzei della loggia di San Marco sono ancora oggi una muta testimonianza di questi efferati saccheggi allora giustificati dalla volontà ideologica di punire la città bizantina ortodossa e scismatica. Non diversi nella prospettiva intrisa di fanatismo ideologico e religioso e nelle conseguenze furono gli autodafé degli evangelizzatori dell'America Centrale, come quello attuato dal frate francescano Diego De Landa nello Yucatan nel 1562, in cui la cultura Maya fu quasi interamente distrutta in un colossale rogo. «Troviamo tutti i libri scritti nella loro lingua e dato che in essi non v'è cosa che non sia corrotta da superstizione e falsità diabolica, bruciamoli indistintamente!». Si stima che nel rogo andarono distrutte tonnellate di 'idoli' e codici geroglifici che illustravano la civiltà maya in tutti i suoi aspetti.

A cavallo fra Cinquecento e Seicento, la Riforma protestante nell'Europa del Nord fu occasione di mutilazione e distruzione di immagini sacre, soprattutto nelle aree calviniste, contrarie al culto dei santi e della Madonna. L'assalto al patrimonio culturale non risparmiò neanche il Secolo dei Lumi. Durante la Rivoluzione francese furono distrutte le rappresentazioni dei re di Francia, come nel caso della cattedrale di Saint Denis dove furono anche profanate le sepolture reali, mentre le sculture dei re di Giuda che decoravano la galleria sulla facciata di Notre-Dame a Parigi furono fatte a pezzi e seppellite per essere riscoperte ed esposte musealmente solo in epoca moderna. Migliaia di libri furono arsi negli autodafé nazisti del 1933 e, fra il 1942 e il 1944, il Terzo Reich lanciò il cosiddetto Baedeker Blitz, attaccando nei bombardamenti aerei della Gran Bretagna «tutti



gli edifici con tre stelle nella guida Baedeker», come ebbe a dire il barone Gustav Braun von Stumm, portavoce del Ministero degli Esteri del Reich.

Purtroppo, come si vede, accanto alla distruzione del patrimonio culturale come vittima collaterale della guerra o come conseguenza di saccheggi a scopo economico, si pone un lungo elenco di intenzionali devastazioni di edifici, opere d'arte e monumenti attuate nel corso della storia dell'umanità per cancellare l'identità culturale di intere popolazioni e di gruppi minoritari e sradicarli dai loro territori mediante la distruzione della loro memoria culturale. È proprio per queste ragioni che la lotta per difendere e garantire la sopravvivenza delle minoranze religiose dell'Iraq non può essere svincolata dalla protezione del loro patrimonio culturale, che è sì essenziale nel definirne l'identità, ma, come stabilito nel 2001 dall'UNESCO, è anche – e soprattutto – universale come simbolo della pluralità delle culture, ricchezza irrinunciabile dell'Umanità e, perciò, di per sé inviolabile. Non si tratta, dunque, di difendere 'antiche pietre' a discapito degli esseri umani, come spesso viene superficialmente affermato, ma di garantire la coesistenza pacifica delle differenze e di millenarie stratificazioni culturali e, assieme a esse, la possibilità di una riconciliazione futura.

Tuttavia, il terrorismo fondamentalista e la sua guerra in nome di un'inesistente purezza della cultura e gli altri conflitti in corso non rappresentano l'unico rischio per il patrimonio archeologico e artistico di Iraq e Siria e di altri paesi dell'area MENA e del Sahel, come l'Afghanistan, lo Yemen, l'Egitto, la Libia, la Tunisia e il Mali. Sull'onda emotiva di queste terribili distruzioni, che, nel caso degli attacchi ai beni culturali effettuati dall'ISIS, sono state veicolate attraverso sofisticate strategie mediatiche e hanno catalizzato la considerazione e l'azione di enti governativi e internazionali impegnati nella protezione del patrimonio culturale, meno attenzione è stata riservata ad altre – a mio avviso più sfuggenti e sottovalutate, ma certo non meno pericolose – sfide all'integrità del patrimonio archeologico dell'area MENA.

Soprattutto in paesi che attraversano una fase di vivace sviluppo economico, fenomeni come la rapida e incontrollata crescita dei centri urbani, lo sviluppo impetuoso delle attività



produttive, lo sfruttamento non sostenibile delle risorse e, in particolare, l'assenza di una consapevolezza del proprio patrimonio culturale causata da decenni di guerre, instabilità e crisi economica si vanno ad aggiungere alle più abituali minacce al patrimonio culturale, come il vandalismo, lo scavo illegale di siti archeologici e il traffico clandestino di antichità. Queste problematiche sono particolarmente evidenti nella Regione del Kurdistan iracheno, dove gli anni seguiti alla caduta del regime ba'thista nel 2003 hanno visto l'espansione vertiginosa dei grandi centri urbani di Erbil, Sulaymaniyah e Duhok e delle attività produttive sia nelle aree urbane sia in quelle rurali della regione autonoma. È proprio in questo contesto fortemente minacciato e caratterizzato ancora da una debole coscienza del proprio passato e del proprio patrimonio culturale che – assieme ad altre missioni archeologiche italiane – l'Università di Udine opera con il suo Progetto Archeologico Regionale Terra di Ninive (PARTeN), che indaga una estesa regione di 3.000 km² ubicata a cavallo fra le province di Mosul e Duhok prima mai esplorata in maniera sistematica.

Le ricerche, volte a ricostruire la storia dell'insediamento e dell'utilizzo delle risorse in questa regione ubicata nel cuore dell'Alta Mesopotamia e dell'antico impero assiro dalla preistoria a oggi, hanno rivelato come effetti particolarmente negativi sull'integrità e – spesso – sulla sopravvivenza dei siti archeologici derivino da numerosi fattori che con guerra e terrorismo internazionale nulla hanno a che fare. In particolare, serie minacce alla sopravvivenza del patrimonio archeologico derivano dallo stato di diffuso abbandono e degrado in cui versano siti e monumenti in molte aree della regione. Non meno gravi sono i danni causati dalle attività agricole, dalla crescente industrializzazione del territorio attraverso la creazione di impianti produttivi – anche di estese dimensioni – e di grandi infrastrutture viarie non precedute da valutazione dell'impatto archeologico derivante dalla loro costruzione, e dallo sfruttamento incontrollato delle risorse minerarie, soprattutto gas e petrolio, e dell'industria del cemento, che estrae dai letti fluviali enormi quantità di ghiaia, compromettendo in maniera profonda i paesaggi archeologici fluviali della regione. La costruzione nel 2014 e negli anni successivi di numerosi campi profughi sorti nella cintura pedemontana della regione di Duhok per ospitare le centinaia di migliaia di sfollati fuggiti alla minaccia dello Stato Islamico nella piana di Mosul si è rivelata un ulteriore fattore di



distruzione dei siti archeologici proprio per l'assenza di valutazioni d'impatto preliminari alla loro costruzione.

Per la loro stessa natura ancora più devastanti sono le conseguenze del vandalismo e degli atti di distruzione intenzionali non motivati da fondamentalismo religioso che non hanno risparmiato i monumenti più visibili della regione, anche se ubicati in zone montuose o difficilmente accessibili e poco o per nulla abitate. È questo il caso dei numerosi e importanti esempi di arte rupestre esistenti in Kurdistan. Sulle pareti rocciose del pedemonte della catena montuosa dello Zagros nel Governatorato di Duhok, infatti, sono presenti imponenti rilievi rupestri compresi fra il III millennio a.C. e i primi secoli del I millennio d.C. Negli ultimi decenni e soprattutto negli ultimissimi anni, la totalità di questi siti e rilievi rupestri è stata oggetto di atti di vandalismo e deliberato danneggiamento o, addirittura, parziale e, in alcuni casi, totale distruzione. Nonostante l'impegno della Direzione delle Antichità di Duhok, che controlla e protegge un territorio ricchissimo di preesistenze archeologiche e di vasta estensione con un organico e mezzi ridotti, le dimensioni del fenomeno sono così preoccupanti da far temere per la sopravvivenza a breve-medio termine degli importantissimi rilievi rupestri della regione. La Missione archeologica dell'Università di Udine ha concentrato una parte significativa del proprio impegno proprio sulla protezione, conservazione e valorizzazione dei più importanti rilievi rupestri ubicati nella regione di Duhok. Si tratta di tre straordinari complessi di rilievi e iscrizioni cuneiformi scolpite nella roccia presso le opere di presa di altrettanti imponenti canali d'irrigazione costruiti dal sovrano assiro Sennacherib (704-681 a.C.) nell'entroterra dell'ultima capitale dell'impero, Ninive. Sennacherib creò una ramificata rete di canali d'irrigazione di oltre 340 km di lunghezza che fu realizzata in soli quindici anni, fra il 703 e il 688 a.C. circa. La parte principale del sistema di canalizzazioni assiro, che rappresenta la più ambiziosa infrastruttura idraulica mai costruita da quello che fu il primo impero 'globale' della storia, esteso dal Golfo Persico al Levante e all'Egitto, è ubicata nella regione indagata da PARTeN e viene menzionata in un'iscrizione del 688 a.C. circa, che fu incisa in tre copie pressoché eguali in tre delle dodici nicchie scolpite sulla rupe di Khinis presso la presa d'acqua del canale che il re assiro chiamò 'Canale di Sennacherib'. All'interno delle nicchie era raffigurato il sovrano in preghiera di fronte ai simboli delle dodici divinità



principali del pantheon assiro. Le acque del fiume Gomel furono deviate nel canale lungo 51 km. Proprio qui è ancora conservata la presa d'acqua del sistema idraulico, costituita da un monumentale blocco di calcare scolpito con la raffigurazione di esseri mitologici che proteggevano le porte di città, palazzi – ma anche di canali – dalle forze del male e una rappresentazione del sovrano in preghiera di fronte alle statue del dio Assur e la sua compagna, Mullissu. Il programma scultoreo voluto da Sennacherib per celebrare la costruzione del canale includeva, oltre alle dodici nicchie rupestri con l'immagine del sovrano, anche un colossale rilievo scolpito sulla parete rocciosa che dominava la presa d'acqua del canale.

Lungo il suo percorso, il 'Canale di Sennacherib' doveva superare una serie di corsi d'acqua stagionali che, con le loro piene primaverili, lo avrebbero distrutto o danneggiato. Per evitare tale rischio, gli ingegneri idraulici assiri costruirono cinque monumentali acquedotti di pietra, i primi acquedotti della storia, più antichi di quasi quattro secoli dei primi acquedotti romani. Il più imponente di essi era l'acquedotto di Jerwan; lungo quasi 300 m e alto 9, fu costruito con oltre 400.000 blocchi squadri di calcare ricavati dalla cava assira di Khinis. Iscrizioni cuneiformi celebrano la sua costruzione. PARTeN ha identificato altri quattro acquedotti lungo il corso del canale, uno dei quali è stato portato alla luce nel 2021. Nella stessa regione gli Assiri scavarono i grandi canali di Maltai e Faida. Presso le prese d'acqua di entrambi i canali furono scolpiti nella roccia monumentali pannelli che celebravano la loro costruzione raffigurando il sovrano in preghiera di fronte alle statue di sette delle principali divinità assire.

La costruzione di questo straordinario sistema d'irrigazione nella campagna a nord di Ninive, che mise a disposizione dell'impero anche un'efficiente rete di trasporto su imbarcazioni di derrate alimentari e altre merci pesanti, trasformò il tradizionale paesaggio rurale della regione basato su un'agricoltura alimentata dalle precipitazioni piovose in un nuovo paesaggio sostenuto da un modello di coltivazione di tipo intensivo e altamente produttivo fondato sull'irrigazione. Questo trasformò le fertili pianure a nord della capitale nel granaio di Ninive, sostenendo così l'imponente sviluppo economico, urbanistico e demografico della metropoli e del centro dell'impero assiro. Imponenti rilievi rupestri



raffiguranti il sovrano e gli dei d'Assiria e monumentali iscrizioni cuneiformi commemoravano questo nuovo paesaggio imperiale attraverso il quale l'élite assira legittimava e celebrava il proprio potere di fronte ai sudditi dell'impero.

Questo straordinario sistema d'irrigazione, i grandiosi rilievi rupestri e le monumentali iscrizioni cuneiformi che lo commemoravano giacciono in uno stato di assoluto abbandono. Nel caso dei rilievi di Khinis e Maltai, l'esposizione per quasi tre millenni agli agenti atmosferici ha fortemente danneggiato e, in diversi casi, compromesso i bassorilievi, che necessitano di urgenti interventi di restauro. I rilievi e le iscrizioni di Khinis erano addirittura stati utilizzati come bersagli per il tiro con armi da fuoco, mentre i rilievi di Maltai sono stati seriamente vandalizzati in più occasioni e parti di essi asportati da saccheggiatori. Al contrario, i rilievi di Faida, scoperti dall'equipe udinese e portati alla luce a partire dal 2019, pur essendo in larga misura sepolti e quindi più protetti, erano inseriti in un contesto di tipo ancora postbellico ed erano fortemente minacciati dal vandalismo, dagli scavi clandestini e dall'espansione delle attività produttive della vicina cittadina di Faida, tanto che uno di questi eccezionali rilievi fu parzialmente distrutto dall'ingrandimento di una vicina stalla di bovini.

Il combinato disposto di queste minacce all'incolumità e sopravvivenza di un patrimonio archeologico ricchissimo e unico al mondo costituisce oggi la sfida più grave che l'archeologia si trovi a dover fronteggiare in questa vasta regione del nord dell'Iraq e non solo. Interi paesaggi archeologici stanno scomparendo davanti ai nostri occhi a grande velocità. La situazione è così seria da indurre ad affermare che il primo compito dell'archeologia italiana in Iraq e, in generale, nei paesi MENA debba oggi essere quello di documentare e riabilitare questi paesaggi minacciati attraverso progetti di ricognizione, documentazione, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale a rischio, perché è su questo che in futuro il lavoro della nostra generazione sarà misurato. A questo compito le università italiane si stanno dedicando con grande impegno sia nella Regione del Kurdistan iracheno (Università di Udine e Università di Roma La Sapienza), dove la minaccia principale a siti e monumenti è rappresentata dal vandalismo e dalla crescita pervasiva della presenza umana in tutta la regione nelle sue innumerevoli ramificazioni e



conseguenze, sia nell'area di Mosul, dove invece le disastrose distruzioni operate dal fanatismo jihadista dell'ISIS hanno devastato la capitale dell'impero assiro, Ninive (Università di Bologna).

L'Italia è una grande potenza culturale, custode di un vastissimo numero di siti, monumenti e opere d'arte e depositaria di una vasta e internazionalmente riconosciuta competenza e tradizione nella protezione, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale. Di questo suo strategico capitale l'Italia è consapevole, tanto che recentemente il Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, che sostiene 246 missioni archeologiche italiane nel mondo, ha istituito una nuova Direzione generale per la Diplomazia pubblica e culturale. Essa è nata con l'obiettivo di accrescere la proiezione culturale dell'Italia all'estero e di rendere il *soft power* italiano uno strumento sempre più efficace d'influenza nel mondo attraverso la cooperazione internazionale in campo culturale intesa come leva fondamentale per l'approfondimento del dialogo interculturale e strumento per favorire percorsi di pacificazione.

Sia nella Regione del Kurdistan sia in Iraq, l'azione di protezione e riabilitazione del patrimonio culturale ferito messa in atto dalle missioni italiane si fonda su una virtuosa interazione con le Direzioni delle Antichità centrali del Kurdistan e dell'Iraq e le loro Direzioni periferiche. Dal 2013, un progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), condotto in collaborazione con l'Istituto di Scienze del patrimonio culturale del CNR, ha consentito alla Missione dell'Università di Udine di dedicarsi alla documentazione e all'analisi dello stato di conservazione dei siti archeologici gravemente minacciati di Khinis, Jerwan, Maltai e Faïda, che costituivano i caposaldi del sistema d'irrigazione regionale costruito dal sovrano assiro Sennacherib fra VIII e VII secolo a.C. Sono state svolte numerose attività di formazione dei dipendenti della Direzione delle Antichità di Duhok allo scopo di rafforzare le conoscenze e le capacità degli archeologi locali nello scavo e documentazione e nella conservazione dei materiali archeologici ed è stato progettato un esteso parco archeologico in grado di proteggere e rendere fruibile a un turismo sostenibile non solo i siti archeologici già menzionati, ma anche il più vasto paesaggio culturale e naturale che li contiene. Inoltre, per garantire una più completa



protezione a questi siti e monumenti è stato elaborato il dossier che permetterà di proporre l'inserimento dell'intero complesso legato al sistema di irrigazione di Sennacherib nella *World Heritage Tentative List* dell'UNESCO. Nell'ottobre del 2022, inoltre, la Missione udinese, con il sostegno di agenzie internazionali per la protezione del patrimonio culturale in aree di guerra o post conflitto (Fondazione ALIPH e Gerda Henkel Stiftung), ha terminato il restauro di sei dei tredici rilievi rupestri portati alla luce lungo il canale di Faida, la loro protezione mediante coperture temporanee e la recinzione del sito e ha inaugurato la prima fase del parco archeologico del complesso di arte rupestre di Faida. A partire dal 2023, sempre con il sostegno dell'AICS, saranno restaurati i rilievi rupestri di Khinis e Maltai e l'acquedotto di Jerwan e sarà creato il 'Grande Parco Archeologico di Sennacherib', che collegherà tutti i siti appartenenti alla rete idraulica assira nell'entroterra di Ninive in un unico disegno di valorizzazione e accoglierà turisti locali, iracheni e internazionali, promuovendo un turismo sostenibile che porti benefici tangibili in termini di sviluppo economico, sociale e culturale alla regione. Strategiche al fine di garantire la tutela e valorizzazione di siti e monumenti sono anzitutto la diffusione della conoscenza del patrimonio culturale della regione di Duhok e la sensibilizzazione delle comunità locali. Queste debbono essere coinvolte e informate in modo da divenire parte attiva nella protezione e difesa dell'eredità culturale del Kurdistan e dell'intero Iraq. Nessuna opera d'arte, sito o monumento può essere protetto se la comunità che ne ha la custodia non lo conosce, comprende e non vi si identifica. Tuttavia, ancora troppi archeologi ritengono di potersi dedicare solo alla ricerca di tipo scientifico. Le minacce che gravano sui siti e monumenti archeologici dell'Iraq, della Siria e dell'intera area MENA non ci consentono più di proseguire su questa linea di deresponsabilizzazione. Dall'inizio delle ricerche a Faida, la Missione dell'Università di Udine promuove la protezione e valorizzazione del sito anche attraverso attività di comunicazione e sensibilizzazione e la creazione di un progetto pilota che informi e coinvolga attivamente la popolazione nella creazione del parco archeologico, offrendo in futuro concrete possibilità di impiego professionale (servizi di manutenzione, ristorazione e guida nel parco) e guadagno economico.

Allo stesso modo, all'estremo opposto della filiera, occorre che la conoscenza sul passato dell'umanità acquisita attraverso la ricerca archeologica finanziata con fondi pubblici sia



condivisa e restituita alle comunità che l'hanno sostenuta attraverso attività di 'terza missione', come mostre e iniziative pubbliche di diverso genere. La mostra archeologica 'Dal centro dell'impero. Nuove scoperte archeologiche dell'Università di Udine nell'antica Assiria' allestita nei Civici Musei del Castello di Udine fino ad aprile di quest'anno rappresenta una modalità possibile di promozione culturale, che si traduce in concrete opportunità di conoscenza e sensibilizzazione sulle minacce che mettono a rischio il patrimonio culturale dell'Umanità, in particolar modo per le giovani generazioni.

In un momento in cui in Ucraina si rinnovano le distruzioni di beni culturali come conseguenza dell'aggressione militare russa, con il trafugamento di reperti archeologici, come la collezione degli ori sciti del Museo di Melitopol, e la deliberata devastazione dei monumenti che concorrono a formare l'identità culturale ucraina, particolarmente importanti divengono le iniziative per la conservazione e ricostruzione del patrimonio distrutto dal terrorismo, dalla guerra, dal vandalismo e dall'abbandono in Iraq e Siria. Le università italiane sono pienamente impegnate su questo fronte. Oltre alle attività dell'Università di Udine, La Sapienza Università di Roma ha indagato e restaurato il monumento sasanide di Paikuli nel Kurdistan iracheno (III secolo d.C.) e allestito la sua iscrizione celebrativa nel Museo di Sulaymaniyah, mentre l'Università di Bologna da alcuni anni è impegnata nel restauro della porta urbana di Adad a Ninive distrutta dall'ISIS.

Altre missioni archeologiche ed enti governativi e internazionali sono attualmente coinvolti nel restauro e nella ricostruzione del patrimonio culturale distrutto dal terrorismo fondamentalista. Ciò è naturalmente della massima importanza, anche se occorre essere consapevoli del fatto che numerosi portatori di interessi si stanno preparando ad affrontare l'immenso processo di ricostruzione che sta già ora interessando l'area di Mosul e, in futuro, coinvolgerà la Siria. Non si tratta naturalmente di mettere in dubbio il profondo significato della ricostruzione per il pieno recupero della vita sociale, economica e culturale delle comunità colpite dalle distruzioni del proprio patrimonio e identità, ma di considerare il fondato rischio che le iniziative di restauro e ricostruzione possano portare con sé anche aspetti estremamente negativi, dal momento che la quantità di risorse finanziarie coinvolte muoverà una molteplicità di forze. Sarà pertanto di cruciale importanza non dimenticare le



lezioni del recente passato, come la discussa ricostruzione da parte della società libanese Solidère del distretto centrale di Beirut dopo la conclusione, nel 1990, della guerra civile libanese. Occorrerà prima stabilire cosa e come ricostruire, anche al fine di garantire l'ancoraggio della tutela del patrimonio culturale nel più ampio discorso sui diritti umani. A novant'anni dalla proposta di Raphael Lemkin, infatti, il concetto di genocidio culturale non ha ancora trovato una definizione giuridica precisa e non è stato incardinato nella legislazione internazionale. Sarà necessario prevenire l'esclusione delle comunità locali, ricostruzioni affrettate non condotte da veri esperti (in senso tecnico e culturale), campagne propagandistiche non volte a far fronte ai veri bisogni della ricostruzione, ma centrate soprattutto sulla sua immagine (e sui guadagni che ne deriveranno), speculazioni edilizie e corruzione.

La via da percorrere è lunga, complessa e piena di insidie, ma, sia pur in un contesto di distruzione diverso rispetto a quello del patrimonio culturale dei paesi MENA, l'esempio della ricostruzione del simbolo di Dresda, la Frauenkirche, quasi interamente distrutta nei bombardamenti a tappeto alleati del 1945, può offrire un utile punto di riferimento. La sua riedificazione fu intrapresa su iniziativa dei cittadini di Dresda solo a partire dal 1994 e terminò nel 2005 con il pieno coinvolgimento della comunità locale e l'aiuto della comunità internazionale. Oggi la Frauenkirche ricostruita è divenuta un simbolo di pace e riconciliazione fra i popoli.

Ringrazio Paolo Polacco per la revisione critica di questo testo